

Capitolo primo

La mia testa sbucò dalla superficie e la bocca si aprì per inghiottire l'aria mentre, in un frastuono di spruzzi, le mani trovavano il bordo, si appoggiavano e, trasferendo alle spalle l'energia della spinta, sollevavano dall'acqua il corpo grondante. Restai per un momento in equilibrio sul bordo, disorientato dagli echi attutiti delle grida e dei rumori d'acqua, stordito dalla vista frammentaria di parti del mio corpo nei grandi specchi che incorniciavano la vasca. Intorno ai piedi si allargava una pozza; un bambino mi balzò davanti rischiando di buttarmi a terra. Ripresi l'equilibrio, mi tolsi cuffia e occhialini e, gettando un ultimo sguardo sopra la spalla alla linea lucente dei miei muscoli dorsali, uscii dalla porta a vento. Asciutto, con addosso una serica tuta grigia, piacevole sulla pelle, tornai nel corridoio. Oltrepassai senza esitare una biforcazione, poi un'altra, lí era piuttosto scuro e la luce indistinta lasciava appena intravedere i muri, cominciai a correre, a piccole falcate come per fare footing. Le pareti, di colore spento, sfilavano ai lati, a volte mi sembrava di scorgere un'apertura, o perlomeno una zona piú buia, non riuscivo ad accertarmene con sicurezza, di tanto in tanto, anche, la stoffa della felpa sfiorava il muro e mi spostavo verso il centro del corridoio, che probabilmente curvava, ma di poco, quasi in modo impercettibile, giusto quanto bastava per compromettere l'equilibrio della corsa, già sudavo, eppure non faceva caldo e neanche freddo, respiravo con regolarità, inspirando ogni tre passi una sorsata d'aria in-

sapore per poi espellerla con un sibilo, gomiti accostati al corpo per non urtare i muri, che sembravano ora allontanarsi ora avvicinarsi, come se il corridoio serpeggiasse. Davanti non distinguevo nulla, procedevo quasi alla cieca, sopra la testa non vedevo un soffitto, forse in fin dei conti correvo all'aperto, forse no. Una violenta botta al gomito proiettò un lampo di dolore attraverso il braccio, subito ci appoggiai sopra l'altra mano e mi voltai: nel grigiore si stagliava sul muro un oggetto, luccicante. Lo toccai, era una maniglia, la abbassai e la porta si aprì, trascinandomi avanti. Mi ritrovai in un giardino familiare, tranquillo: il sole brillava, macchie di luce punteggiavano le foglie mescolate dell'edera e delle buganvillee, ben potate sul loro graticcio; piú in là i tronchi nodosi di vecchi glicini sbucavano dal suolo per ricoprire di verde l'alta facciata della casa che si ergeva davanti a me come una torre. Faceva caldo e mi asciugai con la manica il sudore che mi imperlava la faccia. Di fianco, in parte nascosta dall'edificio, una piscina o una vasca faceva baluginare le sue acque, una distesa azzurra circondata da lastre di calcare, con la superficie pallida increspata di bianco, mezza ombreggiata dalle lunghe fronde arcuate di una palma tarchiata e massiccia. Un gatto grigio mi si intrufolò fra le gambe e, a coda ritta, strofinò la schiena contro un polpaccio. Lo respinsi con la punta del piede e lui corse verso la casa, scomparendo nello spiraglio di una porta. Lo seguii. In fondo al corridoio, da un'altra porta socchiusa mi giungeva una serie di strani rumori, occlusive piú o meno gravi e fischi: evidentemente il bambino giocava alla guerra, abbattendo uno dopo l'altro i suoi soldatini di piombo in un diluvio di spari ed esplosioni. Mi allontanai e presi a salire una scala a chiocciola che portava al piano superiore, facendo una pausa sul pianerottolo per contemplare un istante lo sguardo serio, perso nel vuoto, di una grande riproduzione incorniciata della *Dama con l'ermellino* appesa lí. La donna era in cucina; al rumore dei miei passi posò il coltello, si voltò con

un sorriso e venne a stringersi a me con tenerezza. Indossava una tunica grigio perla, sottile e leggera, le accarezzai il fianco morbido attraverso la stoffa, poi affondai il viso nei capelli biondo veneziano, raccolti in uno chignon abilmente sfatto, per annusarne l'odore di erica, muschio e mandorla. Lei fece una risatina e si divincolò dal mio abbraccio. «Sto preparando da mangiare. Ci vorrà ancora un momento». Mi sfiorò il volto con la punta delle dita. «Il bambino gioca». «Sì, lo so. L'ho sentito entrando». «Potresti fargli il bagno?» «Certo. La giornata è andata bene?» «Sì, ho ritirato le foto, sono di sopra, sul mobile. Ah, un'altra cosa: abbiamo un problema con l'impianto elettrico. Ha chiamato la vicina». «Cosa ha detto?» «A quanto pare ci sono sbalzi di tensione, che provocano blackout a casa loro». Ebbi uno scatto di irritazione: «È matta. L'ho fatto rifare due volte, quell'impianto. Da un elettricista». Sorrise e io le voltai le spalle per ridiscendere i gradini. I rumori di battaglia erano cessati. Prima di aprire la porta passai dal bagno attiguo ad aprire il rubinetto della vasca, controllando la temperatura perché l'acqua non fosse troppo calda. Quindi entrai nella camera del bambino. Indossava solo una T-shirt; stava accovacciato a culetto nudo, e con una piccola videocamera digitale filava il gatto che, con vivaci zampate, indietreggiando e avventandosi, si divertiva ad abbattere i soldatini di piombo, armati di lance e carabine, allineati con cura sul grande tappeto persiano. Lo osservai per un momento come attraverso una lastra di vetro. Poi mi avvicinai e gli diedi qualche colpetto sulle natiche: «Forza, in bagno, è ora». Lasciò cadere l'apparecchio e si gettò fra le mie braccia piagnucolando. Lo sollevai e lo portai in bagno, dove gli tolsi la T-shirt e lo immersi nell'acqua. Subito cominciò a percuotere la superficie con i palmi delle mani, spruzzando i muri e ridendo. Risi con lui ma intanto feci un passo indietro, e mi addossai alla porta per guardarlo mentre si lasciava scivolare completamente sott'acqua.